

LA DIREZIONE DELLA QUERCIA.

Il Pds accelera l'iniziativa e intensifica i rapporti col centro cattolico. «Governo istituzionale? Solo a tempo»

D'Alema chiede «una coalizione di democratici»

Il Pds accelera la propria iniziativa politica verso la costruzione di una «coalizione di democratici», con un ruolo visibile dei progressisti. Capace di offrire un'alternativa di governo alle destre, D'Alema, concludendo ieri la Direzione della Quercia, ha ribadito che un «governo istituzionale» - in caso di una crisi - potrebbe essere solo «a tempo», e finalizzato a un voto. Si intensifica il dialogo col centro cattolico.

ALBERTO LEISS

ROMA. La crisi acuta esplosa nella maggioranza di governo sul decreto Biondi spinge l'opposizione ad accelerare i tempi di maturazione di una credibile alternativa di governo. A pochi giorni dal congresso dei Popolari, di questi tempi ha discusso ieri la Direzione del Pds. La prossima settimana ci sarà una riunione dei direttivi dei gruppi parlamentari progressisti. E alla ripresa di settembre sono già previsti appuntamenti importanti: il Consiglio nazionale del Pds che dovrà aprire il confronto congressuale anticipandone i temi politici e programmatici, e un'assemblea dei progressisti. «Dobbiamo alzare la sfida al governo e alla maggioranza», ha detto ieri Fabio Mussi aprendo la discussione. «Giocare d'attacco». Cogliendo anche «una verità nella critica e nella insoddisfazione di chi vede troppo gioco di rimessa». Insieme, se Berlusconi col decreto ha perso credibilità, non è affatto detto - lo ha affermato esplicitamente Giorgio Napolitano - che a ciò corrisponda una crescita di credibilità dell'opposizione come alternativa di governo. C'è dunque un «gap» da colmare al più presto, tanto in termini di contenuti programmatici quanto nella costruzione di una strategia di alleanze, politiche e sociali.

Un governo diverso?

È stato ancora Napolitano, tra gli altri, a porre l'interrogativo politico centrale per la prospettiva: si avvicinano nuove elezioni? Oppure è all'ordine del giorno un «governo diverso»? O invece la vicenda del decreto non rimetterà in discussione la più lunga durata? «Sono inquisito sulla prospettiva dei prossimi mesi», ha risposto Veltroni, esortando a non immaginare uno

scenario ipotetico (legislatura lunga, la tappa delle elezioni regionali, il tempo di costruire l'alternativa...) che potrebbe essere messo traumaticamente in discussione. Berlusconi non è stato a un passo, nei giorni scorsi, dall'andare ad annunciare le proprie dimissioni in tv? Per il direttore dell'Unità sarà difficile per il governo affrontare le scadenze economiche senza tradire le sue promesse - ne hanno parlato anche Vincenzo Visco e Gavino Angius - o senza attivare un conflitto sociale molto duro. Così come sciogliere i contrasti interni alla maggioranza sul federalismo o sul nodo dell'informazione. Da qui l'esigenza di accelerare la costruzione di una «coalizione dei democratici», e la provocazione politica del «centro-sinistra». «Un modo per sgombrare il campo da certe note furbesche tattiche - ha ripetuto Veltroni - e per ridare una fisionomia riconoscibile al centro». Ma anche per impostare un rapporto chiaro con i Popolari. «Diremmo, se tuome in campo la teoria dei "due forni" evocata da Buttiglione nei confronti del Pds e di Forza Italia». E per Veltroni - che ha parlato anche dell'esigenza di rafforzare l'identità del polo progressista («è già forte tra la gente, meno tra gli stati maggiori») - va «capovolta subito» l'idea che l'alternativa alla destra possa essere irriducibile in un esclusivo e meccanico rapporto tra due partiti, il Ppi e il Pds. Spunti strategici già indicati anche da Fabio Mussi, e sostanzialmente accolti, nelle conclusioni, da Massimo D'Alema.

L'errore del Cavaliere

Per il segretario della Quercia la vicenda del decreto Biondi non è un semplice «incidente di percorso». L'errore di Berlusconi è stato quello di ritenere che, con il voto

del 27 marzo, la «crisi italiana», identificata anche da Tangentopoli, possa considerarsi conclusa. Il valore del decreto sarebbe stato: «l'amnistia dopo la vittoria». E anche, naturalmente, assicurare protezione a quelli che Massimo Brutti ha definito gli «imputati di seconda generazione» nella vicenda, che invece resta aperta, dell'emersione di un vasto regime di corruzione politica e economica. «La questione morale in Italia - aveva detto il capogruppo al Senato Cesare Salvi - resta ancora all'ordine del giorno». E del resto, da un punto di vista politico e istituzionale, Claudio Petruccioli aveva insistito sul concetto che la «transizione» che il sistema Italia vive da alcuni anni - con le sue difficoltà e le sue insidie - è del tutto aperta.

Tre dati nuovi

Le novità introdotte dalla «Caporetto» del decreto, per D'Alema sono tre: un «disvelamento» sulla natura del governo («Berlusconi è legato al passato da fili che non possono essere facilmente recisi»); l'emersione di un conflitto nella maggioranza, soprattutto con la Lega, che ha una natura «non reversibile»; il dato, forse il più importante, che esiste in Parlamento una sorta di «rete di sicurezza», una possibile maggioranza diversa pronta a respingere il ricatto di elezioni anticipate. Ma su questo punto - anche rispondendo a interrogativi posti da Fulvia Bandoli e Giuseppe Cotturri - D'Alema è stato molto chiaro. L'ipotesi di un «governo istituzionale», se si presentasse in seguito ad un crisi, deve essere considerata «a tempo», per concordare le necessarie garanzie, e verificare la possibilità di una nuova legge elettorale. Ma dovrebbe essere chiaramente finalizzata ad un voto. Nessuna «manovra politica», dunque, nei confronti della Lega, semmai la ricerca di un confronto chiaro su possibili convergenze di contenuto. La strada maestra resta quella della costruzione di una «opposizione di governo», più ampia della sinistra. D'Alema ha incassato come un dato già presente nella situazione politica, da raccogliere e sviluppare, l'attenzione che dal Ppi viene in questi giorni verso il Pds e i progressisti. Per il segretario del Pds, inoltre, vanno giudicate



Massimo D'Alema

Alberto Pais

«con ostilità» le iniziative - ne ha parlato sulla Repubblica Mario Segni - di dar vita anche a intersemplici politiche degli interessi della «borghesia democratica». Quanto a Rifondazione (per Mussi «vengono frenati» dal consiglio progressista, ma da non discriminare ideologicamente). D'Alema ha invitato a non trascurare anche la possibile nuova dialettica interna («potranno autoarginarsi da un tentativo serio di rispondere al governo delle destre?»).

Gran parte della discussione ha affrontato i contenuti dell'iniziativa politica. I capigruppo Berlinguer e Salvi auspicando anche una più

forte capacità di produzione e di coordinamento dei progressisti. Napolitano sottolineando soprattutto il terreno delle regole del nuovo sistema di alternanza: rapporti tra governo e Parlamento, tra esecutivo e magistratura. Petruccioli ha invitato a cogliere il senso della gestione della corruzione forse richiede strumenti giuridici propri dei fenomeni di «criminalità organizzata». «Ciò non vuol dire cadere al forcaionismo. Chiediamoci semmai se un riequilibrio non vada cercato accettando di rivedere l'unicità della carriera dei magistrati».

Mussi sul governo «In 60 giorni solo conquista del potere»

ROMA. «Mi scuso dell'esordio un po' Berlusconi...». Fabio Mussi, vicepresidente del gruppo progressista alla Camera, ha aperto la riunione della Direzione del Pds ieri mattina snocciolando i dati di un sondaggio Cirm, commissionato dai gruppi parlamentari, sulla popolarità di Berlusconi prima e dopo la vicenda del decreto Biondi. I dati sono eclatanti: il 45 per cento degli interrogati hanno fiducia, il 55 sfiducia nel capo del governo. Ecco la «curva della fiducia» negli ultimi mesi: dopo le politiche, a maggio, 60%; a giugno, (dopo le europee, 63%; il 18 luglio (il giorno prima della «Caporetto» sul decreto), 45%. «Non è poco», commenta Mussi, «ma in un mese perde 18 punti». Così si apprende che al momento della liberazione del più noto politici di Tangentopoli, il sentimento prevalente tra la «gente», tante volte invocata dal Cavaliere a indiscutibile legittimazione delle proprie opinioni e iniziative, era il 74% il «sentirsi ingannati dal governo». Ne consegue che la «gente» vorrebbe veder cadere il governo? Non proprio. Solo il 27%, a quanto pare, è di questo avviso. Ma ci sono altri dati sgradevoli per Berlusconi. Se il governo dovesse cadere, solo il 38% vorrebbe tornare subito alle urne. Il 47% è per la formazione di un governo diverso. Insomma, numeri che danno argomenti ad alcune valutazioni circolate concordemente nel dibattito al vertice della Quercia: da una sconfitta sul decreto, Berlusconi ha preso un colpo non facilmente reversibile, e soprattutto gli si è spuntata tra le mani l'arma che era tentato di usare per consolidare ulteriormente il suo potere: un ricorso accelerato alle urne. Ma come mai l'«azzardo» del decreto? Forse, addirittura, «qualche errore tecnico nei sondaggi Diakron»? Certo, di errori non tecnici ma politici appare pungente il bilancio dei primi «cento giorni» del governo, tutti tesi - è ancora l'analisi di Mussi - ad una strategia di conquista del potere (nomine, Rai, Bankitalia, Corte costituzionale, braccio di ferro catalanico con la magistratura ecc.), anziché alla realizzazione delle generose promesse programmatiche lanciate in campagna elettorale. Gli effetti si sono visti: nei primi due mesi del governo del Cavaliere la Borsa è perduta il 7,7%. I buoni del tesoro poliennali sono oggetto di un'ondata di vendite, e perdono 5 punti. La lira si è apprezzata dello 0,6%, rispetto ad un dollaro in caduta libera, e si è deprezzata di più del 4% sul marco. I 100 mila posti di lavoro in più «riguardano in realtà i primi mesi dell'anno e sono figli di Ciampi, non di Berlusconi».

Ricevimento Il Pds incontra i diplomatici stranieri

ROMA. Ambasciatori e incaricati d'affari di ottantacinque paesi, quasi la totalità delle rappresentanze diplomatiche presenti a Roma, l'altra sera al ricevimento organizzato dal Pds a Villa Miani. Erano tutti lì per l'incontro organizzato per presentare il nuovo segretario della Quercia, Massimo D'Alema, che aveva accanto la moglie, Linda Giuva. «Notiamo bene, si tratta di un'assoluta novità. Anche se D'Alema era stato a colazione qualche giorno prima dall'ambasciatore americano Bartholomew e appuntamenti si ripeteranno con esponenti diplomatici, simili iniziative non hanno certo il peso di questo, che ha nudito dagli americani ai russi, dai cinesi agli ucraini. Una «presentazione» del nuovo vertice Pds non si era mai vista, né nel Pci né nel partito della Quercia. Il ricevimento doveva servire a sottolineare, come ha detto il segretario del Pds, che «dopo una lunga epoca nella quale le relazioni internazionali fra gli stati sono state segnate dalla contrapposizione fra i grandi blocchi politici, ideologici e militari, oggi siamo tutti chiamati a misurarci con la sfida della costruzione di un ordine internazionale fondato sulla pace, sulla cooperazione, sul rispetto dei diritti umani, su una rinnovata centralità degli organismi internazionali a cominciare dalle Nazioni Unite e dalla effettiva capacità dell'Onu di esercitare una autorità nel mondo». Il partito della Quercia, ha assicurato ancora D'Alema, vuole misurarsi con la sfida che ci sta di fronte. E concorre con la sua azione all'affermarsi di una politica internazionale di cooperazione, di interdipendenza, di superamento di tutti gli egoismi dei paesi sviluppati, per un ordine mondiale che sia «nuovo» perché più giusto e più democratico. «Al di là della parte politica che oggi rappresentiamo, noi ci consideriamo una forza di garanzia per le istituzioni democratiche del nostro paese e per la collocazione dell'Italia nel mondo. Per questo ribadiamo il nostro impegno per accrescere il ruolo dell'Italia sulla scena internazionale», cosa che ha ancora messo in rilievo Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, quando ha detto che, con un simile gesto, si è voluta sottolineare «l'importanza che il nostro partito assegna alla politica estera e al sistema di relazioni internazionali dell'Italia».

Convocato il congresso, si costituisce un «Comitato promotore» Psi addio. Nasce il Labour?

Il Psi è stato coinvolto dalla rovina del vecchio sistema politico, da questa Tangentopoli è stato il fattore scatenante». Muovendo di questi amantari riflessi la scelta del direttore del Psi di avviare il «superamento della propria forma politica organizzata». Sarà il congresso di fine ottobre a Genova a dare l'addio al Psi. Intanto, si costituisce un «Comitato promotore per la costituente laburista». L'obiettivo è creare la «seconda gamba» del polo progressista.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «I socialisti non possono rimanere attestati alla pura e semplice difesa del Psi così com'è». Dunque, «netta soluzione di continuità con l'esperienza del Pds», da accompagnare con un «forte richiamo ai valori del socialismo italiano». È così che il Psi si appresta a chiudere un «ciclo» della sua vita al congresso nazionale, convocato per la fine di ottobre a Genova. Intanto, si apre il cantiere per una nuova «casa» dei socialisti. «Solo costruendola sin d'ora, il congresso sarà in condizione di decidere, si legge nel documento approvato ieri dal Direttivo nazionale, sulla base della relazione del coordinatore Valdo Spini. In dissenso, Paolo Babbini, Fabrizio Cicchitto, Mauro Del Bue ed Enrico Manca, che pure apprezzano la convocazione dei congresso, hanno votato un pro-

prio documento a sostegno di una linea «che superi il polo progressista e apra la strada ad una rinnovata ed autonoma ripresa socialista». La maggioranza del Psi si è espressa per un'accelerazione del processo di «superamento della propria forma politica organizzata». A tal fine è stata indicata la costituzione di un «Comitato promotore per la costituente laburista», proprio per «dar vita a una nuova forza politica che raccolga la tradizione e il patrimonio politico, ideale e culturale del socialismo italiano». È il tentativo, mosso da una valutazione alquanto forzata e ottimista pessimistica dello stato del polo progressista, di creare la cosiddetta «seconda gamba» dello schieramento. A giudizio del Psi, «lo schieramento progressista, se si ridurrà all'area elettorale del vec-

chio Pci (Pds e Rifondazione), come sta accadendo, non sarà in grado di fornire un'offerta di governo credibile e potenzialmente vincente, malgrado l'evidente crisi del centro-destra». Il nuovo soggetto politico cui si pensa nel Psi dovrebbe guardare all'«area che si colloca tra il Pds e il centro destra» dove «si trovano vecchi partiti in via di esaurimento, personalità e intellettuali di rilievo, gruppi e movimenti di riformazione recente». Insomma, un processo «non determinabile a priori», si afferma) che ambisce al modello del Labour inglese: il superamento della forma-partito per dare spazio a «nuovi modi di aggregazione politica».

Ma tutta la discussione appare condizionata dal vecchio timore di «una sinistra egemonizzata dal Pds». La minoranza lo evoca per distinguersi. Ma lo stesso Spini, nella sua relazione, ha opposto il rischio che l'area progressista resti «schiaacciata» sul partito della Quercia («mentre lo spazio riformista non è recuperato da nessuna altra forza della sinistra») a quanti nella stessa maggioranza sollecitavano passi più decisi verso una ridefinizione dell'intera sinistra. Il coordinatore del Psi ha comunque ribadito che «la scelta di campo della sinistra è d'obbligo per una forza riformista».

Convegno dei pattisti: «Col coltello e con l'elmetto contro il Caf di Berlusconi» Segni: «Alleanze a sinistra? In futuro»

Un'alleanza con il Pds e i progressisti? «Non è da escludere in futuro, D'Alema sta dicendo cose interessanti». Così Mario Segni, al convegno dei quadri del Patto, esprime attenzione anche per l'ipotesi di un inedito centro-sinistra lanciata da Veltroni. Durissimo, l'ex leader referendario, nei confronti di Berlusconi: «È il Caf del Duemila, lo combatteremo col coltello tra i denti e l'elmetto».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Durissimo nei confronti di Berlusconi e del suo governo, definiti «il Caf del Duemila», Mario Segni manifesta un'apertura verso i progressisti e il Pds: «Una possibile futura alleanza non è da escludere». Al convegno dei quadri del Patto, al romano hotel «Parco dei principi», l'ex leader referendario si esprime anche sulla proposta di un inedito centro-sinistra messa in campo da Walter Veltroni. «Può darsi - ammette - che sia un'ipotesi praticabile nel futuro, ma sono cose che vengono solo dopo aver creato una forte area liberal-democratica». Il deputato sardo esprime dunque interesse per quanto si muove nel Pds e nello schieramento progressista, anche se precisa di non voler essere «satellite di nessuno». «Mi auguro - queste le sue pa-

role - che D'Alema spinga il Pds in avanti. È un politico intelligente e sta dicendo cose interessanti. Una possibile futura alleanza non è da escludere ma deve essere un'alleanza tra diversi».

«Dritti alla meta»

Il leader del Patto è «pronto a collaborare con altre forze politiche, col Pds, con i Verdi, con Ad, perché da soli non è possibile creare una forza liberal-democratica che punta ad essere il primo polo di questo paese». D'Alema - conclude su questo punto Segni - ha riconosciuto il ruolo diverso che dobbiamo giocare noi nella vita politica italiana. Un ruolo diverso dal Pds e dai progressisti. Le alleanze verranno soltanto dopo». Come si è detto, Segni ha usato

toni assai aspri nei confronti di Berlusconi. «Chi vuole salpare con noi - è l'appello rivolto nel corso della relazione al convegno - verso la casa comune dei liberaldemocratici deve mettersi il coltello tra i denti e l'elmetto in testa; deve sapere che una volta salpata la nave non ci sono stazioni intermedie: si va dritti alla meta». Occorre insomma lanciarsi senza esitazione in una battaglia contro «il Caf del Duemila», ovvero il governo Berlusconi. L'obiettivo ambizioso è di diventare il primo polo nel paese: però - ammonisce - non dobbiamo chiudere in noi stessi ma essere lo strumento per qualcosa di più grande. Per l'ex leader dei referendum «c'è tanta Italia che non crede a Berlusconi, c'è molta gente che si è accorta di essere stata truffata, imbrogliata da Berlusconi». E un'attenzione particolare viene rivolta al partito popolare che, all'imminente congresso, «deve scegliere se rimanere immobile o rompere i ponti col passato». Ma se l'ex Dc «si butta tra le braccia della destra o della sinistra, scoppia». E rivolge, in questo senso, una sorta di raccomandazione a Rocco Buttiglione, uno dei candidati alla leadership del Ppi, perché eviti «questa sbandata e si ritrovi in «una terza Italia

che vuole essere rappresentata».

«Sogni e destre» e sinistra

In ogni caso occorre lavorare per la scomposizione di questa destra e di questa sinistra per costruire tra i cittadini il polo autentica liberaldemocratico». Berlusconi, invece, ha usurpato questa idea «che si fonda sull'antimono-polio e su regole certe per il libero mercato». E gran parte del vecchio regime si è trasferita armi e bagagli in Forza Italia. «A Strasburgo - nota Segni - hanno eletto alla vicepresidenza dell'Europarlamento Sandro Fontana. Vi ricordate chi era? Era Bertoldo, il quintessenza del Caf». Quali, allora, gli obiettivi di programma del Patto Segni? Anzitutto, il completamento della riforma istituzionale, a cominciare dall'elezione diretta dei governi, quello nazionale come quelli regionali. E poi la battaglia per la libertà d'informazione, l'equità fiscale, la riforma della pubblica amministrazione, una legge antitrust, un paese in cui si conoscano efficienza e solidarietà. Riconosce, Segni, che nonostante le difficoltà in cui si dibatte l'attuale governo, una vera maggioranza politica alternativa non c'è ancora nel paese e in questo Parlamento.